



NON CI ARDEVA FORSE IL CUORE?

Esercizi spirituali parrocchiali

Venerdì 16 febbraio 2024



**UN CONCERTO PER RACCONTARE LA STORIA
E ACCORDARE PASSATO E PRESENTE**

polverose, antiche, che sanno di muffa. Quello è il tradizionalismo che si esprime nel banale 'si è sempre fatto così'.

Tradizióne: *s. f. [dal lat. traditio -onis, propr. «consegna, trasmissione», der. di tradĕre «consegnare»; nel lat. tardo anche «tradimento», dapprima con riferimento alla consegna dei libri sacri (v. traditore, in etim.), poi con uso assol.: di qui il raro sign. 3]. – v.). 2. a. Trasmissione nel tempo, da una generazione a quelle successive, di memorie, notizie, testimonianze; anche le memorie così conservate: t. orale o scritta.*

Mai come dopo questo tempo vissuto al chiuso della paura dobbiamo rieducarci a trasmettere, raccontare, ricordare, farci compagni nell'attesa di essere commensali. Altrimenti non trarremo nessun insegnamento, presi dal voler tornare all'impossibile: come eravamo. Questa è la vera fase 2, 3, 4...

... e tu in che fase stai?

Buona riflessione e a domani!

hanno visto il Signore. Il loro volto era triste e il cuore tardo a capire; ora hanno un cuore ardente, che fa correre senza indugi, nonostante i pericoli della notte.

È un cambiamento: più si conosce il Signore aprendo la propria vita progressivamente al suo mistero, più si vive un'esperienza di ritorno. Si è come restituiti alla verità di sé stessi e delle proprie relazioni.

Al termine di questa breve riflessione possiamo concludere che questo brano va letto da tre punti di vista considerando per una volta l'atteggiamento di Gesù che ci insegna come dobbiamo **metterci accanto avendo la pazienza di rispiegare non giudicando ma usare l'empatia che viene dalla nostra esperienza di vita per spogliarci del nostro io e metterci nei panni dell'altro**. Questo vale per chiunque e nei confronti di chiunque: amico, fratello, mamma, papà, nonno, diacono, prete... Occorre fare il salto per usare la capacità di amare gli altri e di accogliere come proprie le loro sofferenze e le loro tentazioni.

Senza amore non vi può essere compagnia e l'amore nell'accezione cristiana per gli altri presuppone la «compassione»; questo è il primo significato della parola compassione: 'Portate i pesi gli uni degli altri, e così adempirete la legge di Cristo' (Gal 6, 2).

Gesù è colui che, prima di ogni altra cosa, porta i pesi degli altri, fa proprie le loro sofferenze, le loro colpe, le loro tentazioni, i loro peccati; lotta e si prende cura del loro cammino lungo la via dell'andata e del ritorno.

Ecco il concetto di **tradizione!** Non pensiamo però alle cose

SCHEDE DI PRESENTAZIONE DEL FILM

Andreï Filipov è un direttore d'orchestra deposto dalla politica di Brežnev e derubato della musica e della bacchetta. Rifiutatosi di licenziare la sua orchestra, composta principalmente da musicisti ebrei, è costretto da trent'anni a spolverare e a lucidare la scrivania del nuovo e ottuso direttore del Bolshoi. Un fax indirizzato alla direzione del teatro è destinato a cambiare il corso della sua esistenza. Il Théâtre du Châtelet ha invitato l'orchestra del Bolshoi a suonare a Parigi. Impossessatosi illecitamente dell'invito concepisce il suo riscatto di artista, riunendo i componenti della sua vecchia orchestra e conducendoli sul palcoscenico francese sotto mentite spoglie. Scordati e ammaccati dal tempo e dalla rinuncia coatta alla musica, i musicisti accoglieranno la chiamata agli strumenti, stringendosi intorno al loro direttore e al primo violino. La loro vita e il loro concerto riprenderà da dove il regime li aveva interrotti, accordando finalmente presente e passato.

Con *[Train de vie](#)* il regista Radu Mihaileanu "addolci" la Shoa, circondandola di un'aura pienamente fantastica e organizzando una finta "autodeportazione" per evitare quella reale dei nazisti. Il suo treno carico di ebrei fintamente deportati ed ebrei fintamente nazisti riusciva a varcare come in una favola il confine con la Russia. Ed è esattamente nella terra che prometteva uguaglianza, salvezza e integrazione, che "ritroviamo" gli ebrei di Mihaileanu, musicisti usurpati del palcoscenico e della musica a causa della loro ebraicità.

È un film importante *Il concerto* perché racconta una storia ancora oggi sconosciuta, la condizione esistenziale degli ebrei

che vissero per quarant'anni nel totalitarismo. Andreï Filipov e i suoi orchestrali sono idealmente prossimi agli artisti che durante il regime di Brežnev si macchiarono dell'onta infamante del dissenso e furono cacciati dal paese o dai luoghi dove esercitavano la loro arte con l'accusa di aver commesso atti antisovietici. Costretti a vivere (e a morire) nei campi di lavoro della dittatura brezneviana o additati di fronte al mondo e al loro Paese come parassiti sociali, i protagonisti del film riposero gli strumenti per trent'anni e ripiegarono su esistenze dimesse e mestieri svariati: facchini, commessi, uomini delle pulizie, conducenti di autoambulanza, doppiatori di hard movie. Il regista rumeno li sorprende in quella vita (ri)arrangiata e offre loro l'occasione del riscatto artistico e della reintegrazione nel loro ruolo.

Come Gorbaciov, Mihaileanu restituisce alla Russia un patrimonio umano e intellettuale, concretato nel Concerto per Violino e Orchestra di Tchaikovsky, diretto da Filipov nell'epilogo e metafora evidente della relazione tra il singolo e la collettività. Positivo del negativo Wilhelm Furtwängler, celebre direttore della Filarmonica di Berlino convocato di fronte al Comitato Americano per la Denazificazione, l'Andreï Filipov di Alexei Guskov è un *fool*, un'anima gentile dotata come lo Shlomo di *Train de vie* di un talento per l'arte della narrazione e della finzione, che conferma la predilezione del regista per l'impostura a fin di bene e contro la grandezza del Male.

Ancora una volta è la musica ad accordare gli uomini. In un'amichevole gara musicale tra due etnie perseguitate (ebrei e gitani) o nella forma del Concerto per Violino e Orchestra, due sezioni che formano un'irrinunciabile unità emozionale.

non andare, non abbandonarci, non lasciarci soli.... Ora per la prima volta l'iniziativa passa ai discepoli, ed è appunto l'iniziativa dell'accoglienza.

Al Cristo che si è 'approssimato' al loro cammino, co-risponde ora l' 'approssimarsi' dei due discepoli al forestiero attraverso la loro accoglienza. È all'incrocio di questi due gesti che il volto del Risorto si rivela: lui che fino ad ora era un estraneo – *'Tu solo sei così forestiero'* – grazie all'invito, diviene un commensale, un **compagno** ([lat. mediev. compagno -onis, comp. di cum «insieme con» e panis «pane», propr. «colui che mangia il pane con un altro»).

Gesù sparisce ma viene ben sottolineato, *'alla loro vista'*. Rimane la presenza nel cuore che brucia, tanto è vero che tornano verso Gerusalemme e verso la comunità da cui si erano colpevolmente allontanati.

Tornare significa andare laddove ordinariamente si permane, dove si svolge la propria esistenza. All'indemoniato guarito Gesù intima: *'Torna a casa tua e racconta quello che Dio ti ha fatto'* (Lc 8,39). Si torna alla realtà di sempre ma sapendo quanto Dio ha fatto per noi, ricordando la verità dell'incontro che abbiamo vissuto e lasciandoci da esso trasformare.

Non sempre il Signore cambia le situazioni come vorremmo ma ci invita a cambiare noi stessi per renderci responsabili di una storia diversa. È la vita personale che deve aprirsi a una dimensione nuova come accade ai due discepoli, per i quali tutto è cambiato, addirittura capovolto. Stavano allontanandosi da Gerusalemme, ora vi tornano. Si erano separati dalla comunità, ora rinnovano la loro comunione. Avevano occhi velati, ora

greco il verbo utilizzato è *synzētēō* che letteralmente significa 'cercare insieme'. Gesù rivela questa sua identità ascoltando, cercando con loro, facendo fare memoria delle Scritture, facendo 'ricordare' cioè tornare al cuore. L'incontro con Gesù risorto passa attraverso una consapevolezza altra che implica ma anche trascende la razionalità. È la *scientia cordis* di chi sa leggere con gli occhi solo ciò che sa ascoltare con il cuore.

Il cammino giunge finalmente alla sua meta, il villaggio di Emmaus. Il viandante mostra l'intenzione di lasciare i suoi compagni per proseguire il viaggio. I due glielo impediscono, preoccupandosi dei pericoli ai quali andrebbe incontro inoltrandosi da solo nella notte imminente. Questa apprensione fa capire che per loro non è più un forestiero, tanto è vero che Luca insiste su questo 'con' che risuona per ben tre volte in appena due versetti. Due volte al v. 29: 'Resta *con* noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino'. Egli entrò per rimanere *con* loro'; una volta al v. 30: 'Quando fu a tavola *con* loro'.

Durante la cena *con* Luca ci presenta una sequenza che consente il riconoscimento di Gesù e che è descritta con quattro verbi – **prese (il pane), (lo) benedisse, (lo) spezzò e (lo) diede** – che ricordano sia il racconto dell'ultima cena sia quello della moltiplicazione dei pani.

Ma quanto Gesù fa nella casa di Emmaus è stato preceduto dalla manifestazione di un desiderio – **e torniamo alla nostalgia...** - espresso in maniera struggente dai due discepoli: 'Resta *con* noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino' (v. 29). Resta,

Dal Vangelo di Luca



Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto.

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?».

(Lc 24 13-15)

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

Il vangelo di Emmaus è uno di quei brani più conosciuti del nuovo testamento, tant'è vero che i canti famosi che vi fanno riferimento spaziano nel tempo partendo dall'evergeen 'Resta con noi Signore la sera' fino a 'Resta qui con noi', inno della GMG del 1985.

Viene considerato fra i racconti delle apparizioni di Gesù ma in realtà è un 'unicum' (così si dice in pretese) perché i due discepoli, i **'due di loro'** non incontrano il Risorto come negli altri passi evangelici, ma un *'viandante straniero'* che poi, quando cominciano ad intuire chi sia, sparisce dalla loro vista.

E il buon Luca Evangelista raccoglie il filo iniziato da Giovanni con l'episodio di Tommaso detto il 'Didimo', una parola che noi traduciamo approssimativamente con "gemello" ma che in realtà sarebbe più preciso tradurre con "uno **di** due". Come si capisce è un'espressione molto più forte del termine gemello perché per quanto identici i gemelli sono sempre due realtà comunque diverse, distinte. Due "didimo" sono due parti di un'unica realtà, sono le facce di una sola medaglia. Perché la salvezza di ciascuno è imprescindibile dalla salvezza dell'altro. Nel suo racconto Luca non ci parla di "uno di due" ma piuttosto "due di loro". Perché?

Non è un 'caso' che benché i discepoli siano due, soltanto di uno di loro Luca ci riferisca il nome, Cleopa, discepolo storico e contemporaneo di Gesù. L'altro rimane anonimo perché ha il mio

Questo atteggiamento è sottolineato da altri due tratti caratteristici – e da copiare a nostra volta - del comportamento di Gesù.

Il primo è **ASCOLTARE**: prima di parlare il Signore li fa parlare, si fa attento ai discorsi dei due discepoli e da questo ascolto nascono alcuni interrogativi che vanno al cuore di ciò che i due stanno vivendo, facendo emergere tutta la loro delusione e la loro ricerca, il bisogno più profondo della loro vita.

È un tratto tipico con cui Luca presenta la figura di Gesù nel suo vangelo. Quando, al capitolo secondo, Maria e Giuseppe lo cercano angosciati a Gerusalemme, scrive che *'dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava'* (2,46).

Anche ora, sempre dopo tre giorni, i due discepoli incontrano qualcuno che li ascolta e li interroga.

Il Gesù di Luca ama porre domande, e lo fa soprattutto con coloro che vivono un'esperienza di **RICERCA**.

Torniamo ancora all'episodio del ritrovamento di Gesù nel tempio, laddove Gesù domanda a Maria e a Giuseppe: *'Perché mi cercavate, non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?'* (2,49). A questa domanda posta all'inizio del vangelo (e sono le prime parole che Gesù pronuncia in Luca), corrisponde nell'ultimo capitolo l'interrogativo degli angeli alle donne, anch'esse in ricerca del corpo senza vita di Gesù: *'Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato'* (24,5-6).

Anche per i "due di loro" Luca usa il vocabolario della ricerca. Narra infatti che 'discutevano insieme' (v. 15), ma in

preoccupa se non hanno di che nutrirsi; piange insieme a Marta e Maria davanti alla tomba di Lazzaro e si indigna per la durezza del cuore dei suoi quando invocano fuoco dal cielo per bruciare il villaggio dei samaritani che non li ha ricevuti.

Con la sua vita, Gesù ci insegna e ci incoraggia a guardare agli altri in un modo diverso, condividendo i loro sentimenti e sostenendoli nei momenti di delusione. Impariamo da Lui a interessarci della condizione interiore di chi è intorno a noi, a rallentare il passo, mettere da parte il proprio io per poter guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle cose urgenti per sostenere chi è caduto, sul ciglio della strada.

Lo si vede meglio proseguendo la lettura. Mentre i due sono per via, il Signore compie il movimento opposto al loro che avevano operato una presa di distanza dalla persona stessa di Gesù parlandone oramai al passato, con l'amarezza di una speranza delusa: *'Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele'*.

Il viandante *cammina con loro* e Luca usa in greco un verbo che è significativo (*symporeyomai*) in quanto è lo stesso verbo che viene utilizzato nell'Esodo per la promessa di Dio a Mosè: *'Io camminerò con voi e vi darò riposo'* (Es 33,14). Nel libro dell'Esodo questo diventa un'attribuzione specifica di Dio. Chi è Dio? E l'Esodo risponde: è colui che cammina con il suo popolo.

C'è dunque un 'camminando s'apre cammino' di Dio che si rivela in questo farsi compagno di viaggio ed è la vicinanza dello straniero che si 'fa accanto', si propone ma non si impone e chiede di essere accolto, con discrezione ma facendosi compagno del cammino di altri.

nome che, seppur a più di duemila anni di distanza, mi trovo a percorrere la sua stessa strada, insieme, lungo la stessa via. Anche se tra i due non ci sono differenze, devono sottostare alle stesse condizioni, passare attraverso l'interpretazione dei medesimi segni per giungere a riconoscere il Signore risorto e a contemplare il suo volto, io mi sento più vicino al 'senza nome'..

Al v. 35 fa vedere come l'itinerario di fede di questi due discepoli sia scandito da due grandi tappe: essi riferirono innanzitutto *'ciò che era accaduto lungo la via'* (prima tappa), poi *'come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane'* (seconda tappa).

Con uno sguardo d'insieme ci accorgiamo che il brano si muove fra **'cammino'** e **'sosta'**; inizia con un primo tratto di strada che si conclude con la sosta a Emmaus, ma poi il racconto non termina qui e, subito dopo il riconoscimento, il viaggio riparte al contrario per giungere a un'altra sosta, questa volta a Gerusalemme, dove è riunita la comunità.

C'è quindi nel testo questo alternarsi di cammino e di sosta, di un **'andare verso'** e un **'rimanere con'**. Il cammino nasconde un altro traguardo oltre quello di giungere a riconoscere il Signore e a fare comunione con lui perché rimette di nuovo i due in movimento per tornare alla comunione con i fratelli.

Come dicevamo poc'anzi, Luca ci fa identificare con l' 'altro' discepolo, quello senza nome.

Come la parabola del figliol prodigo ci mettiamo sempre dalla parte del figlio minore che torna a Casa, oppure dalla parte del mezzo morto nel racconto del buon samaritano o del ladrone buono.... mai dalla parte del padre, del buon samaritano o di

Gesù.

Questo ‘mettersi dall’altra parte’ è assolutamente necessario per tutti perché siamo chiamati a passare dall’essere accompagnati all’accompagnare. Una cosa non esclude l’altra, anzi... è necessario fare entrambe le cose altrimenti si rimane bambini... Ciascuno di noi è sia viandante e discepolo, sia colui che ascolta, spiega e consola. Il miglior ringraziamento verso tutti quelli che si sono fatti compagni di viaggio nella nostra vita è quello di porsi anche noi accanto agli altri, e chi si sa far bene accompagnare sa meglio accompagnare.

Come ci si sente quando si sta ‘dall’altra parte’?

È indispensabile – sembra banale – tirare fuori una qualità che si chiama EMPATIA, cioè la capacità di comprendere a pieno lo stato d’animo degli altri, sia che si tratti di gioia che di dolore. Empatia significa "sentire dentro", mettersi nei panni dell’altro, ed è una capacità che fa parte della nostra esperienza umana. Ma come tutti i doni dipende da noi metterla in campo o meno, rimanendo ‘sempre’ dalla parte del dubbioso, di quello che non sa mai dove andare, che ha bisogno di una mano, che non sa decidere. È molto comodo e da lì a sentirsi continuamente vittima il passo è breve.

Esiste un fenomeno, nella fisica del suono, comune ad alcuni strumenti a corda (tipo violino, viola, anche il sitar), detto “**risonanza per simpatia**”. Questi strumenti hanno un doppio ordine di corde: il primo - quello direttamente suonato dal musicista – è la sorgente sonora, il secondo ordine di corde vibra "per simpatia", entrando in risonanza a determinate frequenze.

Una corda che ha la sua nota fondamentale sul LA, vibrando, farà partire il suono anche di un’altra corda, purché accordata sulla stessa frequenza.

Ci si mette sulla stessa frequenza e l’accordo iniziale sta nel partire dall’atteggiamento di Gesù in questa risposta: ‘*stolti e tardi di cuore*’. Nell’originale greco piuttosto che “stolti” troviamo il termine ἀνόητος, letteralmente “privi di conoscenza”, ‘**insipienti**’, cioè persona che non sa o sa poco di ciò che dovrebbe sapere, che vive nell’ignoranza e non si cura di illuminare il proprio spirito; è sinonimo letterale di sciocco, stolto, e indica spesso uno stato di sordità intellettuale e di cecità morale.

Gesù non avrebbe mai dato dello stolto, dello sciocco a nessuno men che meno a chi stava vivendo quella sorta di delusione, tradimento, dubbio, incertezza, solitudine.

Chi ha veramente empatia non giudica, non dà del cretino né pensa che esistano domande stupide, ma cerca di capire che cosa ha portato ad un determinato comportamento.

Sin dal principio i discepoli avevano più volte potuto testimoniare la sensibilità del Signore: la sua capacità di mettersi nei panni degli altri, la sua delicata comprensione di ciò che accade nel cuore dell’essere umano, la sua acutezza nel percepire il dolore degli altri. Arrivando a Nain, senza che sia stata pronunciata parola, si fece carico della tragedia della vedova che aveva perso il suo unico figlio; all’ascolto della supplica di Jairo e dei lamenti delle persone in lutto, seppe consolare il primo e placare ai secondi; è conscio delle esigenze di chi lo segue e si